

ORIZZONTI

Gobetti, il liberale rivoluzionario

OTTANTA ANNI FA MORIVA a 25 anni, e in seguito alle lesioni causategli da un pestaggio fascista, l'intellettuale torinese, simbolo del liberalismo progressista sensibile al riscatto delle classi lavoratrici. Per Mussolini era un «insulso oppositore»

di Emiliano Sbaraglia

Piero Gobetti muore neanche venticinquenne nella notte tra il 15 e il 16 di febbraio del 1926, dopo una vita breve ma intensa, tutta spesa nel tentativo di coniugare l'impegno intellettuale alla pratica politica, l'attività culturale a una profonda coerenza etica e morale, il desiderio di libertà individuale e collettiva, con l'asfissia provocata dall'incedere della dittatura mussoliniana, che per lui sarà fatale. Ottanta anni dopo, quando trasformazioni e mistificazioni della storia hanno ormai determinato un flebile e artefatto ricordo del pensiero gobettiano, c'è un segno, tra i molti lasciati dal giovane torinese, che dovrebbe mantenere un ruolo importante nel dibattito politico-culturale contemporaneo, e ruota attorno al significato di «liberalismo», che oggi suona spesso come termine distintivo, e per molti aspetti pericoloso, all'interno e al di fuori di entrambe le coalizioni che si confronteranno nelle prossime elezioni politiche.

Liberalismo e libertà sono state le due rette parallele su cui Gobetti ha percorso gran parte del proprio cammino politico-filosofico, cercando di stravolgere il postulato geometrico dell'impossibilità di tale incontro, eppure riuscendo nella non facile impresa di definire in maniera chiara le specifiche peculiarità dell'una e del-

Il suo cammino politico filosofico non ha nulla a che vedere con l'arroganza del capitalismo moderno

l'altra: uno sforzo che oggi non può far accettare l'utilizzo furbesco di cui molti sembrano spesso rendersi protagonisti, non fosse altro per il sacrificio che personalità come quelle di Gobetti hanno indiscutibilmente dedicato alla causa. Non si può confondere il liberalismo gobettiano con l'arroganza selvaggia del capitalismo postmoderno, né può essere considerata l'idea di una liberalizzazione globale del mercato, tutta a favore di pochi speculatori, soltanto a danno delle numerosi moltitudini del mondo, l'eredità di un sostenitore infaticabile e costante delle teorie economiche di Luigi Einaudi, e allievo creativo e autonomo della lezione di un altro maestro dichiarato e riconosciuto, Gaetano Salvemini, quale è stato Gobetti.

«Il liberalismo non è mai stato conservatore. Il liberalismo soddisfa l'esigenza conservatrice creando un governo, ma per arricchire la spiritualità della società non può agire che come forza rivoluzionaria, come opposizione ai falsi realismi, alle idolatrie dei fatti compiuti». Basta questo passaggio, estratto da un articolo apparso su *Rivoluzione Liberale* il 26 marzo del 1922, per comprendere le ragioni dell'associazione a molti apparsa antinomica tra liberalismo e rivoluzione in Gobetti; ci troviamo di fronte a una concezione economica e politica di liberalismo, che concede al conservatorismo soltanto il diritto di esistere, non quello di gestire e condizionare le dinamiche sociali degli individui, né tantomeno di governarle attraverso logiche

Altissima figura di intellettuale liberale e antifascista, Piero Gobetti nasce a Torino il 19 giugno 1901. Giovanissimo fonda e dirige, nel '18, la rivista *Energie Nove*. Nel 1919 è animatore del gruppo torinese degli unitari e nel 1921 approda all'*Ordine Nuovo*. Nel 1922 fonda il settimanale *Rivoluzione Liberale* che, sotto il fascismo, diviene organo dell'antifascismo militante e subisce una forte repressione. Nel 1924 subisce la prima aggressione.

Dà vita ad una nuova rivista, *Il Baretto*, e alla Piero Gobetti editore, con la quale pubblicherà la prima edizione di *Ossi di seppia* di Montale. Attorno a *Il Baretto* si raccolgono le migliori menti della giovane letteratura: Amendola, Debenedetti, Sapegno, Tilgher, Missiroli, Pea e il già citato Montale. Nel '25 è vittima di un altro pestaggio fascista e nel 1926 sceglie l'esilio a Parigi. Mai più riavutosi dalle ferite, una bronchite lo stronca nella notte del 15 febbraio.



autoritarie o demagogiche. Nello stesso scritto, questa posizione viene ulteriormente chiarita: «La funzione del liberalismo è mancata il giorno in cui ha dovuto assumere una responsabilità di governo, senza e contro il popolo».

Il liberalismo come forma di governo, dunque, deve giudicarsi in base all'impostazione che viene data all'organizzazione dello Stato, e se interpretata in maniera elitaria e propagandistica diviene non il miglior strumento istituzionale possibile, ma anzi un avversario da combattere.

Ecco dove avviene la frattura tra liberalismo e libertà: quando le istituzioni divengono non il veicolo, ma l'ostacolo verso la conquista della libertà stessa. Ecco dunque perché lo stesso liberalismo non può essere disgiunto dal principio rivoluzionario che dovrebbe animarlo: «Il nostro liberalismo, che chiamammo rivoluzionario per evitare ogni equivoco, si ispira a una inesorabile passione libertaria, vede nella realtà un contrasto di forze, capace di produrre sempre nuove aristocrazie dirigenti a patto che le nuove classi popolari ravvivino la lotta con la loro disperata volontà di elezione, intende l'equilibrio degli ordinamenti politici in funzione delle autonomie economiche, accetta la Costituzione solo come una garanzia da ricreare e da rinnovare. Lo Stato è l'equilibrio in cui ogni giorno si compongono questi liberi contrasti: il compito della classe politica consiste nel tradurre le esigenze e gli istinti in armonie storiche e giuridiche. Lo Stato non è se non la lotta».

Sottolineare quanto sia distante l'attuale classe politi-

Dichiarò guerra agli antipolitici e intolleranza inesorabile ai governanti divenuti «domatori di fiere denutrite da addomesticare»

ca autodefinitasi «liberale» da queste precise e inequivocabili considerazioni, appare superfluo se non addirittura banale; il problema che Gobetti vuole sollevare riguarda infatti proprio l'applicazione pratica a tali presupposti teorici, elemento che spesso è stato osservato proprio per indicare i limiti dello stesso pensiero gobettiano. Resta però la differenza enorme tra un tentativo non riuscito, forse anche a causa di una vita drammaticamente interrotta, e la subdola coscienza di chi interpreta l'evoluzione storico-filosofica di un'etmologia, soltanto per coprire e giustificare i propri interessi.

D'altronde ancora Gobetti, dichiarando «guerra agli apolitici» in un omonimo articolo del 4 marzo del 1924, descrive i ritardi e le responsabilità italiane in questo senso, fustigando con la sua penna tagliente le nostre colpevoli e dannose abitudini, politiche e sociali: «Chi identifica il liberalismo con la tolleranza e con la tecnica problematica non capisce niente di liberalismo. La tolleranza liberale è un problema di educazione che ha senso tra nazioni civili. In un paese incivile come l'Italia, in cui i governanti, secondo se si sentono più o meno sicuri di se stessi, tendono subito a diventare dei domatori e a trattare i governati come fiere denutrite da addomesticare, si può difendere la tolleranza solo con l'intolleranza più inesorabile».

Ottanta anni dopo la morte di Piero Gobetti, il tempo sembra essere passato drammaticamente invano.

EX LIBRIS

Perché si uccidono persone che hanno ucciso altre persone? Per dimostrare agli altri che uccidere è sbagliato?

Norman Mailer

TOCCO&RITOCO

BRUNO GRAVAGNUOLO

Quel terzismo che non passa

Terzismo di ritorno. Tempo fa annunciavamo la fine del moderatismo terzista. E in effetti le note vicende del *Corsera* unite alla capacità di Berlusconi di inimicarsi mezzo paese e gran parte di Confindustria, la sordina l'hanno messa al terzismo. Ma i vecchi luoghi comuni della «tribù di mezzo» persistono, specie a livello culturale. E la malattia non passa. Sergio Romano ne è l'esempio. Bravo quando parla a scala internazionale, quando scrive di storia è un compendio ragionato di cose stantie. Su *Nuova Storia Contemporanea* infatti, rispolvera un noto argomento defeliciano, radicalizzandolo. E cioè: la maggioranza degli italiani non si schierò nel 1943-45. Perché si trattava di «due scelte altrettanto giustificabili e argomentabili». Non è vero, perché persino De Felice, se lo si legge bene, evoca nella sua opera postuma lo scenario di un'Italia comunque coinvolta nel suo insieme da quella che lui chiama «guerra civile». Benché per De Felice fosse guerra civile «tra due minoranze». Quel che Romano non intende, e ha buon gioco Aurelio Lepre nel ricordarlo sul *Corsera*, è che la maggioranza degli italiani fu comunque a favore della Liberazione. Fiancheggiando a vari livelli la Resistenza. Con una «zona grigia» che pendeva più o meno a suo favore. E ciò malgrado le rappresaglie sanguinose. Altro errore di Romano, venendo all'oggi. È falso e superficiale che da una parte vi sia Berlusconi a denunciare il pericolo comunista, e dall'altra la ripresa del «lessico» e della «liturgia» della «lotta di Liberazione». No. Non è una rissa tra maniaci, né una baruffa tra reduci. È un conflitto ben preciso e documentabile. Tra una destra che disconosce le basi ideali (antifasciste) di questa Costituzione e un'opposizione che ne rivendica l'attualità. Inutile girarci attorno. Quando Romano accredita parità di ragioni argomentabili nella scelta tra Salò e la Resistenza, sia pure in quel contesto, è davvero uno storico puro e immacolato? Oppure *di fatto* atterra tra i mortali e a modo suo si schiera?

Su le braghe! «L'Europa ricalca le braghe»; «Hamas che intima all'Europa di arrendersi»; «Cretinismo multicult»; «Cretini europei a cena per festeggiare la bomba che è lì per il per nascere tra gli Ayathollah». Manca poco che Giuliano Ferrara sul *Foglio* dia del cretino anche a Rumsfeld, che prende atto politicamente della vittoria di Hamas e sta a guardare. Tutti cretini e calabraghe, tranne l'Elefantino. Che le braghe le alza e se le calza in testa. Quelle di Calderoli però.

IERI E OGGI Il suo pensiero lo è ancora straniero. Va riconsiderato invece il valore del conflitto regolato

E la sinistra sbaglia a identificare liberalismo con moderatismo

di Enzo Marzo

Caro Direttore, si può parlare ancora di Piero Gobetti in un clima politico così deteriorato? Apriamo la Tv e vediamo che neppure i leader dell'Unione ribattono al Napoleone di Arco-re quando si proclama «liberale». Come sanno i tuoi lettori, c'è voluta la protesta di uno scozzese come Watson, (capo dei liberali europei) perché ci fosse una qualche reazione contro la furbera «ignoranza» di un Vespa, che aveva allegramente intitolato «liberale e comunista» uno scontro (si fa per dire) tra Berlusconi e Bertinotti. Ma si sa che il danno peggiore perpetrato da Berlusconi è stato contro il lessico politico e, quindi, contro la «politica». Il paradosso è che il liberalismo di Gobetti - dopo ottant'anni - è straniero nella sinistra molto più che all'epoca. Gramsci intendeva bene il liberalismo crociano e gobettiano. De Ruggiero aveva

fatto conoscere il liberalismo anglosassone. Einaudi aveva prefato il libro sulla libertà di Mill. Gobetti non era, quindi, un fiore misterioso e incomprensibile, sorto a caso. Nessuno contestava la qualità di liberale al suo pensiero. Ci sono voluti i berlusconiani e i terzisti per mettere in discussione questa qualifica. Non hanno torto: se Berlusconi è liberale, certo Gobetti non può esserlo, e viceversa. Ugualmente, se la sinistra attuale identifica il liberalismo con il moderatismo, e per far vedere che diventa «liberale» si fa solo più «moderata», significa proprio che l'Italia per chissà quanto tempo dovrà continuare a pagare il prezzo della sua arretratezza nella conoscenza delle teorie politiche. Gobetti non era occultato, come lo fu Rosselli nel secondo dopoguerra, anche se rappresentava il rimprovero vivente alla cattiva coscienza dei liberali e di gran parte della sinistra dell'epoca. Anche il maggiore filosofo e il maggiore economista d'allo-

ra dimostravano di non capire la natura eversiva del fascismo. Anche i massimalisti - perfino dopo l'assassinio di Matteotti - non riuscivano a scorgere differenze apprezzabili tra Mussolini e Giolitti. Anche i radicali si misero in vendita per qualche ministero (la storia spesso è terribilmente noiosa). Nel mussolinismo, invece, Gobetti vide subito un capitolo dell'autobiografia della nazione, un segno perverso che veniva da lontano, dalla nostra storia, dal guelfismo, da un Risorgimento malato. E quindi mentre le classi dirigenti sostenevano che il Duce non andasse «demonizzato» e che presto avrebbe tolto il disturbo, Gobetti fu un demonizzatore: aveva ragione, perché è noto che il demone è brutto quanto appare. Non mi voglio far incantare dai paragoni, ma come prendere alla leggera le analisi gobettiane sulla lunga linea populista-eversiva che si intreccia con un'altra linea, quella trasformista e servile?: entrambe corrono lungo tutta la storia del

nostro paese, e alcune volte alzano la testa con più vigore. Il suo torto fu di comprendere cose che Croce ci mise del tempo a capire. E adesso i «liberali della cattedra», quelli che pontificano al caldo del berlusconismo o che si fingono «terzisticamente» imparziali, lo giudicano «sovrapvalutato». Capire a vent'anni la storia d'Italia e il fascismo, precorre il liberalsocialismo, è nulla per loro, che ancora dopo decenni dimostrano di non percepire le offese che in forme sempre diverse sono inferte alla democrazia italiana. Gobetti fu il primo nel nostro paese a scrivere che il «problema del movimento operaio è problema di libertà e non di uguaglianza sociale». Ancora oggi, nella sinistra, quanti accolgono il concetto semplice che l'uguaglianza è una condizione necessaria ma non sufficiente della libertà? O che le libertà devono essere tutte solidali tra loro, altrimenti crolla l'edificio? Questi pensieri, negli anni Venti, erano la dimostrazione inedita di liberalismo

coerente, oggi sono riposti nel cassetto, perché imporrrebbero dei veri conti con l'ideologia che ha variamente dominato il Novecento. Ma andrebbero fatti, altrimenti alla sinistra non restano che il cinismo e l'opportunismo del giorno per giorno. Ma può essere accettato il conflittualismo gobettiano-einaudiano, di ascendenza kantiana, da una sinistra prostrata dal consociativismo pescato in chissà quale filone criptocattolico? Forse in questo Berlusconi può dare una mano: la sua violenza contro le regole e lo Stato di diritto potrà contribuire a una riconsiderazione da parte della sinistra post-comunista del valore del conflitto regolato, che è l'architrave del liberalismo. E anche la sopraffazione tipica del monopolio che stiamo subendo (altro che liberismo) può far apprezzare un mercato sottoposto - anche per il suo bene - a obblighi di trasparenza e di correttezza. Tutto questo è liberalismo gobettiano, è liberalismo tout court. Gettiamo nella spazzatura ogni caricatura storica e torniamo più seri. Matteucci ha invitato i giovani a non leggere Gobetti. Una ragione ci deve essere. Azzardo: forse perché Matteucci da liberale s'è fatto clericale e berlusconiano? Allora un salto in libreria vale la pena di farlo. Ne rimarrete conquistati.